



LO STATO DEL MONDO

Contro la Trojka



“I giorni del futuro stanno davanti a noi
come una fila di candele accese”
Kavafis



Heiner Flassbeck
Costas Lapavitsas

Contro la trojka

Crisi e austerità nell'eurozona

Prefazione di *Oskar Lafontaine*

Introduzione di *Paul Mason*

Postfazione di *Alberto Garzón*

Espinosa

Traduzione di Piero Budinich



Asterios Editore

Trieste, 2016

Prima edizione nella collana Lo stato del mondo: Settembre 2016.

Titolo originale: *Against the Troika*

© Verso, 2015

© Asterios Editore Abiblio, 2015

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

Stampato in UE

ISBN: 978-88-9313-010-3

Indice

Prefazione di *Oskar Lafontaine*, 11

Introduzione di *Paul Mason*, 13

CAPITOLO I

La crisi sempre più profonda dell'Unione monetaria europea, 17

CAPITOLO II

Le basi teoriche di un'unione monetaria, 21

1. Pro e contro della cooperazione monetaria, 22
2. I principi monetari fondamentali dell'UME, 28
3. La flessibilità dei salari e le sue conseguenze, 30
4. La crescita dei salari reali determina la domanda interna, 33
5. Convergenza reale o nominale?, 35

CAPITOLO III

La Germania come fonte della crisi dell'eurozona

1. La pressione politica per abbassare i salari in Germania..., 39
2. ... si traduce in un enorme divario di competitività all'interno dell'UME, 41
3. Competizione fra le nazioni?, 49
4. Il successo della Germania – e il suo fallimento, 52
5. La Germania deve adeguarsi, 58

CAPITOLO IV

Il dilemma stock-flussi dell'ume

1. La politica tende a concentrarsi sulle riserve ma i flussi sono ancora più cruciali, 61
2. Quando l'aggiustamento della competitività viene forzato, la principale minaccia è la deflazione, 67
3. Il ruolo dei deficit fiscali e i flussi finanziari nazionali in Germania, 69

CAPITOLO V

L'incapacità europea e globale di affrontare gli sbilanci esterni

1. La Procedura europea per gli squilibri macroeconomici [(mip)] e la sua attuazione distorta, 75
2. L'incapacità politica globale di prevenire gli sbilanci esterni, 82
3. L'incapacità della teoria predominante di spiegare gli sbilanci commerciali, 85
4. L'impostazione neoliberista sul risparmio

CONTRO LA TROJKA

è generalmente viziata, 90

CAPITOLO VI

L'UME verso la catastrofe

1. L'emergere della disintegrazione monetaria europea, 95
2. Né un'unione politica né un'unione di trasferimento sono soluzioni plausibili per l'UME, 98

CAPITOLO VII

Cosa potrebbe e dovrebbe fare la Sinistra?

1. Una reazione finora confusa, 101
2. Verso un percorso alternativo nell'ume di oggi: una "triade impossibile", 103
3. Affrontare con successo l'UE: obiettivi e azioni di un governo di sinistra, 106

CAPITOLO VIII

Gestire l'uscita conflittuale dall'UME, 111

CAPITOLO IX

Smantellare l'UME, 115

CAPITOLO X

La catastrofe greca

1. Il crollo economico e sociale; tenui prospettive di sviluppo, 121
2. Il sentiero verso la miseria e l'irrilevanza storica, 124

CAPITOLO XI

Un altro percorso per la Grecia

1. Il debito nazionale: l'imperativo di una profonda riduzione, 130
2. L'abolizione dell'austerità: né eccedenze fiscali né pareggi di bilancio, 136
3. Il sistema bancario: il fallimento delle banche private e la necessità di nazionalizzare, 141
4. Porre riparo al peggio della crisi e ripristinare le condizioni del mercato del lavoro, 146
5. La ristrutturazione a medio termine del settore produttivo, 150
6. La democratizzazione e la trasformazione dello Stato, 152

CAPITOLO XII

Un barlume di speranza per la Grecia e l'Europa, 155

Postfazione

Un'opportunità per l'Europa, 161

Bibliografia, 165

Prefazione

di *Oskar Lafontaine*

All'inizio del 2015 l'Europa si è trovata in una fase critica della propria evoluzione. Mentre l'economia globale era ancora in recessione, la disoccupazione raggiungeva cifre astronomiche e la classe dirigente politica appariva incapace di affrontare le complesse questioni sollevate dalla lunga crisi dell'Unione monetaria europea, l'idea di un continente europeo pacificamente unificato sembra apparire più remota e irraggiungibile.

Per chi, come me, è cresciuto in una piccola città molto vicina a un confine, quello francese nel mio caso, ed è stato educato nello spirito di un robusto paneuropeismo, la visione di un'Europa unita, da realizzare grazie alla graduale convergenza degli standard di vita, all'approfondimento della democrazia e alla fioritura di una cultura genuinamente europea, ha costituito per molti decenni un forte riferimento politico.

Oggi, di fronte alla crisi senza fine delle istituzioni europee e con le privazioni imposte a milioni di persone innocenti in tutta Europa, è profondamente preoccupante constatare l'ascesa delle idee dell'estrema destra, idee che ci eravamo abituati a considerare irrimediabilmente fallite. Il nazionalismo, nemico dichiarato dell'idea di un'Europa unita, sta guadagnando terreno sia nei paesi del Nord sia in quelli del Sud.

Le cause di questa desolante prospettiva vengono descritte magistralmente in questo nuovo libro degli economisti Heiner Flassbeck e Costas Lapavitsas, entrambi provvisti di ampia esperienza internazionale sia nella ricerca sia nell'applicazione

* Già presidente del Partito socialdemocratico e del Partito della Sinistra in Germania

CONTRO LA TROJKA

delle teorie politiche: a questo si aggiunge che uno dei due proviene dal Nord europeo e l'altro dal Sud. Essi dimostrano con chiarezza che proprio le politiche mercantiliste e deflazionistiche perseguite dalla Germania sin dagli inizi dell'Unione monetaria europea sono responsabili del grande dissidio che sta attualmente minacciando l'Europa. Ancor più inquietante, all'indomani della crisi globale del 2007-2009, è che una nazione creditrice come la Germania abbia acquisito un enorme potere ma ne abbia fatto cattivo uso. Le misure di austerità e i tagli salariali imposti dai creditori ai debitori hanno scatenato una grave depressione in Grecia, cancellando la nozione di un "progetto europeo" comune. Sarebbe semplicemente intollerabile, per i governi democraticamente eletti di Parigi, Roma o Atene, qualora gli indirizzi delle loro linee politiche in fatto di economia venissero imposti con un diktat da Berlino.

Alla luce dell'indisponibilità a cambiare rotta, manifestata dalla Germania, e a tener conto di quei pericoli nazionalisti che tale suo atteggiamento potrebbe verosimilmente suscitare in un crescente numero di paesi europei, i moniti di Flassbeck e Lapavitsas non dovrebbero rimanere inascoltati. A volte, per amore del progresso, si rivela necessario fare un passo indietro. L'Unione monetaria europea, progettata come coronamento dell'integrazione europea, non dovrebbe diventare la sua pietra tombale. Se i paesi non riescono a sostenere le misure d'austerità e altre condizioni di adeguamento senza mettere a repentaglio la loro democrazia e la loro coesione sociale interna, dovrebbe essere offerta loro una via d'uscita per liberarsi della camicia di forza dell'Unione monetaria e prendere in mano il proprio destino. Se l'Unione Europea non è capace di sostenere i paesi membri in modo veramente collegiale e leale, dovrebbe procedere a smantellare l'insostenibile Unione monetaria, gettando così nuove basi su cui edificare un processo d'integrazione più credibile.

Introduzione

di *Paul Mason**

L'OECD non lo ammetterà mai, eppure le proiezioni sull'orizzonte dei cinquant'anni formulate dai suoi economisti nel 2014 implicano una temibile realtà: per il mondo sviluppato, la stagione più bella del capitalismo è ormai passata. Non vi saranno più tassi di crescita a lungo termine e ciò a causa della bassa produttività, dell'elevata quota di anziani rispetto ai lavoratori in giovane età e di un incombente problema creditizio che a sua volta richiede una maggiore austerità salariale e l'alleggerimento dello stato sociale.

Nel futuro immediato, la crisi ha creato un sovrappiù di lavoratori e di capitale e un generale deficit di profitti, salari, inflazione e crescita. Tutto questo mette in discussione le prospettive macroeconomiche. Per tutta l'epoca neoliberista, la strategia economica nazionale britannica si è basata sull'assunto che la partita globale sarebbe stata vinta comunque e che il modo migliore di giocarla era quello della collaborazione.

Oggi, nel settimo anno dell'austerità seguita al caso Lehman, questo non corrisponde più al vero. La recessione si è trasformata in una lunga stagnazione per il mondo sviluppato: dato che ognuno dei paesi del BRIC affronta oggi una sua crisi strutturale, è giunto il momento che i decisori politici tornino a rivolgere lo sguardo verso l'orizzonte dei cinquant'anni e inizino un ripensamento.

Se la crescita vacilla, l'imperativo per ogni paese diventa anzitutto quello di assicurarsene una giusta porzione e, in secondo luogo, anche qualcosa di più, se possibile.

Ed è appunto questo ciò che hanno cominciato a fare tre dei quattro più importanti attori dell'economia mondiale: l'America

*Autore e giornalista specializzato in temi economici del notiziario *Channel 4 News* in Gran Bretagna.

CONTROLA TROJKA

con il deficit fiscale, i salvataggi delle banche e la politica del *quantitative easing* (alleggerimento quantitativo), si è accaparrata la maggior parte della crescita disponibile all'Occidente. Il Giappone e la Cina si sono impegnati in una guerra valutaria non dichiarata: entrambi impiegano una politica monetaria disinvolta per mantenere in piedi la crescita.

Solo l'Europa si rifiuta di entrare in competizione. Le sue élite nazionali e l'élite sovranazionale che orbita intorno alle istituzioni dell'UE non possono fare altro che ripetere i mantra smozzicati che hanno portato il continente alla stagnazione.

La Banca centrale europea (BCE) è intervenuta sempre con ritardo e con misure conservatrici: l'impiego della politica monetaria per mitigare una crisi di stagnazione. Solo nel 2012, trovandosi di fronte a una crisi esistenziale dei titoli del debito sovrano, ha cominciato a impiegare in modo anticonvenzionale gli strumenti che ha a disposizione per tracciare una politica economica. Ancora oggi, nel momento in cui questo saggio va in stampa, non è chiaro se riuscirà davvero ad attuare fino in fondo l'alleggerimento quantitativo.

Per quanto riguarda la politica fiscale, l'intero continente si trova arroccato, per richiesta della Germania, in un'austerità dannosa e non necessaria: i margini di deficit del 2-3 per cento sul PIL imposti dalle politiche finanziarie appariranno ai nostri nipoti una vera follia, anche per le economie più sane. Ci troviamo di fronte a un secolo di stagnazione, dunque imponiamo un po' più di stagnazione, tanto per rispettare le regole ideate per un'epoca precedente.

È oramai chiaro che cosa preannuncia il barometro della disfunzione politica: malcontento politico. I sistemi di governo in Giappone, Cina e, nonostante il gran clamore, in America rimangono intatti. In molti paesi europei, invece, si profila oramai un'opposizione conservatrice nazionalista di destra che può contare su percentuali di consenso a due cifre: UKIP, il *Front National*, i democratici svedesi. In Spagna e in Grecia sono spuntati, quasi dal nulla, partiti radicali di sinistra che avevano ottime prospettive di vincere le elezioni.

Tanto più sconcertante appare la placida indifferenza dell'élite europea di fronte alla massa di disoccupati e alla minaccia politica dei partiti estremisti. Forse perché all'interno del neoliberalismo, gli europei sono sempre stati i più inefficienti e imba-

INTRODUZIONE

razzati: l'UE era l'unico progetto di libero mercato al mondo che dovesse fare i conti con un costosissimo Stato assistenziale e un contratto sociale perennemente aperto con la sua classe lavoratrice. La saldissima convinzione dell'eccellenza del neoliberismo professata dagli europei è sempre stata superiore alla loro effettiva capacità di metterlo in pratica.

Così mentre la presidenza degli USA può sfoderare una mazzata fiscale (*fiscal cliff*) dopo l'altra, negoziandola con il Congresso, l'UE rimane attaccata ai suoi regolamenti e a un'ideologia fallita: il risultato è che milioni di giovani se ne stanno a casa disoccupati, vivono con i genitori o impiegano il loro tempo in "lavoretti" che producono poco salario e ancor meno contributi.

I partiti conservatori, la cui base di massa si colloca nella classe media, nell'élite finanziaria e ora anche nel vasto stuolo di servitori che vive all'interno della bolla dei redditi, possono sopravvivere a crisi politiche del genere. Per il centro sinistra, invece, le cose stanno diversamente: l'inerzia si è rivelata equivalente a una forma di suicidio.

Il partito greco PASOK preferirebbe autodistruggersi che proteggere dall'austerità la sua base nella classe operaia e in quella media. Il PSOE spagnolo è rimasto a guardare mentre un dinamico partito di sinistra rivale lo eclissava. In Scozia, il Partito laburista sta per essere spazzato via, dopo aver combattuto una guerra fino all'ultima trincea in difesa dell'unione con l'Inghilterra, mentre grandi masse di giovani e operai rivendicavano l'indipendenza e una piattaforma di giustizia sociale.

Quella attuale è una generazione di socialdemocratici emaciati, senza talento, iperprudenti. Non sanno parlare la lingua della loro classe sostenitrice tradizionale, la classe operaia, né quella dei giovani che si connettono in rete e che nel 2012 sono scesi in piazza. Questo si deve proprio al fatto che non riescono a scorgere alcuna alternativa all'austerità.

In questo saggio gli autori presentano un'alternativa: l'uscita pilotata dall'euro e un ritorno a banche nazionali centrali sovrane. Essi negano che l'unione politica o un'unione di trasferimento, a cui dovrebbero fare capo la fiscalità e la spesa pubblica, siano realizzabili all'interno dell'UE e che quindi ogni progetto di giustizia sociale dovrà inevitabilmente entrare in conflitto con le istituzioni europee.

A tutti quelli che, invece, credono ancora nella riformabilità

CONTRO LA TROJKA

dell'Europa per realizzare progetti di giustizia sociale, crescita e società con un elevato standard di politiche sociali, gli autori rendono un pregevole servizio, illustrando tutto ciò che occorrerebbe per arrivare a questi traguardi: anzitutto la sconfitta dei partiti conservatori dominanti, nonché dei loro concorrenti nazionalisti di destra e la totale conversione della socialdemocrazia europea in direzione di una politica economica eterodossa, fiscalmente espansiva, oltre al trionfo dei nuovi partiti di sinistra, ancora mai messi alla prova.

Gli anni 2015 e 2016 saranno decisivi: quello che accadrà in Gran Bretagna, Grecia, Spagna e da ultimo anche in Francia determinerà se l'Europa si spaccherà sotto la pressione combinata della nuova destra e della Sinistra non ortodossa. Se essa sopravviverà, bisogna tener conto del fatto che, per la maggioranza, i politici in carica che vogliono mantenere lo *statu quo* dell'UE, professano attualmente la loro fedeltà a politiche che renderanno tale sopravvivenza sinonimo di stagnazione, austerità e disintegrazione sociale.

La sopravvivenza dell'Europa come progetto per produrre giustizia sociale, sviluppo sostenibile ed equo e valori democratici si trova esposta a una grave minaccia. Le élite neoliberiste d'Europa si rifugiano, per dimenticare, nelle Versailles dei nostri giorni: Davos, i porti degli yacht e le residenze protette dalla sorveglianza.

Coloro che vorrebbero un'Europa di espansione sociale, di politica monetaria coraggiosa ed eterodossa, per mettersi aggressivamente in competizione con il resto del mondo in nome della crescita, della gente, delle capacità ad alta tecnologia, dovrebbero rispondere a una domanda: che fare se tutto ciò non si avvera? Qui gli autori danno piena espressione alla logica: uscire, rompere e ricostruire progetti di giustizia sociale all'interno dei singoli Stati nazionali oppure di più ristrette alleanze di Stati.

Nessuno vuole "un ritorno agli anni trenta" ma se, come sospetto, è già iniziata la fase competitiva dell'uscita dalla crisi del 2008, allora bisogna ricordare che la lezione degli anni trenta è appunto che l'ultimo a uscire perde. L'Europa ha avuto sette anni per risolvere la crisi del dopo Lehman usando le vecchie regole e metodi: ha fallito. Ora deve o unirsi e partecipare alla competizione, oppure affrontare la propria dissoluzione. I suoi popoli non resisteranno più per molto tempo a questa combinazione di stagnazione economica e malessere politico.

CAPITOLO 1

La crisi sempre più profonda dell'Unione monetaria europea¹

Gli ultimi sette anni sono stati un periodo tumultuoso per l'Europa e l'agitazione è ben lungi dall'essersi placata. La crisi globale cominciata nel 2007 ha portato a un brusco shock finanziario nel 2008-2009 che ha dato inizio a una recessione a livello mondiale. L'Europa, ivi compresa la Germania, è stata duramente colpita mentre il credito si contraeva e gli scambi commerciali internazionali diminuivano di volume. La vera crisi in Europa, comunque, è cominciata nel 2009-2010, mentre la recessione provocava un deterioramento delle finanze pubbliche che ha scatenato una gigantesca crisi nell'eurozona.

Per tutto il periodo iniziale, la crisi dell'eurozona è stata particolarmente acuta alla periferia (soprattutto in Grecia, Portogallo, Spagna e Irlanda), che è rimasta effettivamente tagliata fuori dai mercati finanziari globali e ha affrontato una profonda recessione. La Grecia è stata il primo paese a essere investito e in definitiva è quello che ha subito il colpo più duro. Nel 2010 molti osservatori consideravano l'agitazione un problema riconducibile principalmente alla crisi greca, per lo più dovuto al livello del suo debito pubblico. Sicuramente la Grecia ha problemi particolarmente profondi, che verranno esaminati con attenzione negli ultimi capitoli di questo saggio. Tuttavia oggi, a distanza di cinque anni, è innegabile che l'aspetto più profondo del disordine economico in Europa è riconducibile a

1. Varie parti di questo saggio si rifanno a Flassbeck e Lapavitsas (2013) e Lapavitsas *et al.* (2012).

HEINER FLASSBECK — COSTAS LAPAVITSAS

una crisi tra la Germania e altri importanti paesi che fanno parte del nucleo centrale dell'UE. Mentre la Francia e l'Italia sono intrappolate nell'ipervalutazione dei loro tassi valutari effettivi (che rappresentano una perdita di competitività a causa del *dumping* salariale praticato dalla Germania) le previsioni riguardo alla sopravvivenza dell'Unione monetaria europea (UME) e dell'Unione europea (UE) nel suo insieme sono piuttosto cupe.

La reazione delle autorità dell'UE alla crisi ha gettato luce sulla natura stessa dell'Unione europea. Dopo un iniziale periodo di confusione, durante il quale la colpa è stata attribuita senza mezzi termini al cattivo stato delle finanze pubbliche alla periferia dell'Unione (con particolare sdegno nei confronti della Grecia), ci si è resi conto che il nucleo stesso dell'Unione monetaria era in pericolo. Poco a poco si è iniziato a formulare una risposta politica in termini di "salvataggi" (*bailout*) che traeva spunto dagli interventi attuati dal Fondo monetario internazionale (FMI) in varie parti del mondo negli anni precedenti, oltre che dall'economia neoliberista che attualmente va per la maggiore nell'Unione europea. Tale risposta si articolava in cinque parti fondamentali:

- 1) È stato fornito sostegno di liquidità della BCE alle banche per evitare il collasso bancario.
- 2) Sono stati messi a disposizione degli Stati periferici prestiti di emergenza per prevenire l'insolvenza ma anche per assicurare che i singoli Stati rimanessero capaci di iniettare capitale nei loro sistemi bancari nazionali.
- 3) È stata imposta l'austerità ai paesi periferici per stabilizzare le finanze pubbliche e ridurre il loro debito nazionale.
- 4) Sono state favorite la deregolamentazione e la privatizzazione con l'intento di ridurre i salari ("migliorare la competitività") e liberalizzare le operazioni del capitale privato nella speranza che in seguito sarebbe arrivata la crescita.
- 5) Nella Costituzione dell'UE sono state inserite regole severe per garantire che venga rispettata la disciplina in materia di finanza pubblica. Sono stati compiuti anche alcuni piccoli passi in vista di un'unione bancaria.

Con il passar del tempo, è apparso sempre più chiaro che la reazione dell'UE era in definitiva equivalente alla ristrutturazione conservatrice e in blocco dell'UME, e al consolidamento di

CONTROLLO LA TROJKA

rapporti economici e di potere di natura profondamente problematica in Europa. Sia come sia, la carenza più profonda dell'Unione monetaria, che sta alla radice della crisi dell'eurozona, vale a dire la disparità dei costi del lavoro unitari è stata determinata in ampia misura dalla politica tedesca di congelare i costi del lavoro e non è stata affrontata efficacemente né in maniera equa. Il fardello dell'aggiustamento è stato addossato per la maggior parte anzitutto ai paesi periferici e poi via via sempre di più ai paesi deficitari del nucleo fondatore dell'UE. Nel 2014 sia la Francia sia l'Italia, che hanno entrambe seguito le regole del gioco e hanno perso competitività a causa della politica deflazionistica della Germania, si sono trovate in tal modo in una situazione eccezionalmente difficile.

L'imposizione dell'austerità al nucleo centrale dell'UE non è mai stata così rigorosa come alla periferia, sebbene fosse stata sufficiente a indebolire la domanda aggregata e a comprimere i redditi, incidendo così negativamente sulle prestazioni economiche. In ogni modo l'"austerità leggera" non può risanare la perdita di concorrenzialità e per tale motivo entrambi questi paesi hanno continuato a fornire prestazioni economiche mediocri e a perdere terreno rispetto alla Germania. Tuttavia pretendere da loro un'austerità di proporzioni pari quella imposta alla periferia aprirebbe una prospettiva preoccupante sia per la Francia sia per l'Italia, dato che provocherebbe una profonda recessione in tutta l'eurozona, senza parlare poi dello stimolo che fornirebbe alla crescita dei partiti della Destra estrema. In breve, il nucleo dell'eurozona si trova di fronte a un *impasse* di proporzioni storiche, che rispecchia il fallimento dell'Unione monetaria.²

La Germania è stata rafforzata dalla crisi dell'eurozona, dato che ne è emersa come il paese esportatore dominante e depositario del capitale liquido di tutto il continente. La sua egemonia politica sull'UE è senza precedenti, dal momento che ha eclissato la Francia. Ciò nondimeno, l'attuale posizione di potere della

2. Per un'analisi delle cause della crisi dell'eurozona e per conoscere lo spettro delle opzioni politiche disponibili quando la crisi è esplosa, si veda Lapavitsas *et al.* (2012). Per un'ulteriore discussione delle cause della crisi e un'analisi delle disastrose politiche attualmente adottate dall'UE e della graduale transizione della crisi verso il nucleo dell'eurozona, si veda Flassbeck e Lapavitsas (2013).

HEINER FLASSBECK — COSTAS LAPAVITSAS

Germania si fonda su basi precarie. La politica di sopprimere sistematicamente gli aumenti salariali potrebbe aver generato un vantaggio competitivo all'interno dell'Unione monetaria, dato che non è più possibile una svalutazione monetaria, ma si è altresì tradotta in una domanda interna permanentemente fiacca. La Germania si è trasformata in un'enorme macchina d'esportazione che risucchia domanda da ogni parte del mondo, mentre la sua economia interna gira sempre nel modo migliore, comunque vadano le cose. Queste sono basi molto deboli in vista della crescita, come è risultato evidente dalle deboli prestazioni della Germania tra il 2011 e il 2014.

Inoltre la ristrutturazione conservatrice imposta all'UME ha trasformato quest'ultima in un meccanismo che favorisce, un po' ovunque in Europa, recessione, elevati tassi di disoccupazione e bassa crescita. Non da ultimo la trasformazione dell'UME ha avuto implicazioni negative in tutta l'Europa sia per la sovranità nazionale sia per la democrazia. La Germania è arrivata così a dominare l'UE, ma gli attuali indirizzi politici e le stesse strutture istituzionali hanno distrutto lo spirito dell'"Europa unita", acuendo altresì le tensioni sociali e politiche in diversi paesi. Oggi l'Unione europea è probabilmente più debole di quanto lo sia mai stata in tutta la sua storia.

CAPITOLO 2

Le basi teoriche di un'unione monetaria

All'inizio del 2015 rimangono pochi dubbi al riguardo: la crisi dell'UME non è stata superata. Malgrado alcuni segni di ripresa, come la riduzione dello scarto (*spread*) dei tassi d'interesse in riferimento ai Titoli di Stato tedeschi e l'inizio della risalita dalla ripida recessione del periodo precedente, la capacità dell'UME di sopravvivere a questa crisi con un numero immutato di partecipanti è ben lungi dall'essere garantita. Le misure eterodosse adottate dalla Banca centrale europea, in particolare la sua promessa di "fare tutto il necessario" per stabilizzare il sistema valutario nel 2012 hanno calmato i mercati finanziari e fornito spazio alla politica economica per operare in modo da stabilizzare la situazione.

Comunque, la maggioranza degli attori politici e tra essi i più importanti soggetti politici nei grandi paesi dell'eurozona, specialmente quelli che hanno delle eccedenze, sono ancora impegnati a trovare risposte adeguate alle sfide sollevate dall'improvvisa comparsa di enormi spaccature e divergenze in un sistema valutario che un tempo era omogeneo. Il discorso politico è dominato dal tentativo di convincere i paesi del deficit a seguire il percorso indicato dai paesi delle eccedenze. Né l'ovvia *fallacia compositionis* che inficia la linea di condotta scelta (vale a dire presumere che tutti i paesi, presi nel loro insieme, possano fare le stesse cose che potrebbe fare un singolo paese stando per conto proprio) né l'evidente rischio di costringere l'intera eurozona verso la deflazione sono finora riusciti a fare breccia nella

HEINER FLASSBECK — COSTAS LAPAVITSAS

spessa corazza del pregiudizio politico: quel pregiudizio che, sin dall'inizio della crisi, ha impedito che venisse intavolato un dibattito politico ragionevole e costruttivo fra gli Stati membri.

Ciò nondimeno, a livello delle istituzioni europee, sembra che si stia facendo largo la consapevolezza che occorrono mutamenti radicali per irrobustire il sistema. Al di là della tradizionale ossessione riguardo al disavanzo fiscale e al debito pubblico, l'adozione di un meccanismo di allarme rapido (*early warning mechanism*), in grado di controllare il nocciolo del problema, è stata perseguita in modo relativamente rapido. L'introduzione della procedura per gli squilibri macroeconomici (*Macroeconomic Imbalance Procedure*, MIP), che puntava a gestire i bilanci del conto delle partite correnti esistenti e future e a guidare gli Stati membri verso un commercio più equilibrato, ha consentito alcuni progressi verso la comprensione che un'unione monetaria richiede, soprattutto, il coordinamento dell'evoluzione dei prezzi e dei salari.

1. Pro e contro della cooperazione monetaria

È stato affermato in altra sede che l'unione monetaria in Europa non era necessariamente una cattiva idea fin dall'inizio.³ Il suo verosimile fallimento nel futuro rispecchierebbe in primo luogo la carenza di un fondato ragionamento economico a monte della decisione, motivata da fattori politici, di accelerare l'integrazione europea e, in secondo luogo, l'emergere di interessi economici e sociali forti nei paesi del nucleo fondatore, anzitutto la Germania, che hanno consolidato la disastrosa traiettoria dell'UME.

Il lancio dell'UME potrebbe essere considerato il passo finale sul cammino verso una duratura stabilità dei tassi di cambio dopo un lungo periodo nel corso del quale i membri del Sistema monetario europeo (SME) avevano tentato di far funzionare sistemi di tassi valutari prestabiliti ma gestibili. Dopo la fine degli accordi di Bretton Woods (1971-1973) molti paesi minori in tutto il mondo rifiutarono, piuttosto ragionevolmente, di adottare un sistema di tassi di cambio completamente flessibili (determinati dal mercato). Per i paesi più piccoli dell'Europa la

3. Si veda Flassbeck e Lapavitsas (2013).

CONTRO LA TROJKA

Le Aree valutarie ottimali (*Optimum currency area*)

Tutti i tentativi accademici compiuti fin dagli anni sessanta per definire i criteri di un'Area valutaria ottimale (Optimum Currency Area, OCA) sono stati vani. La questione che le teorie dell'OCA pongono in generale è valida solo qualora esista un'alternativa percorribile alla definizione di tassi di cambio liberamente fluttuanti per le piccole economie aperte. Tuttavia in realtà tale alternativa non esiste. L'autonomia monetaria, vale a dire la promessa di una libera fluttuazione, è una finzione teorica, cosa che è stata ben compresa in molti paesi d'Europa molto tempo prima che venisse inventato l'euro. I tassi di cambio determinati dal mercato tendono a risultare troppo alti o troppo bassi rispetto ai valori equi (o d'equilibrio), così come vengono determinati in base alla parità di potere d'acquisto (PPP) o dalla parità scoperta dei tassi d'interesse reale (UIP). Peggio ancora, i tassi di cambio determinati dal mercato spesso viaggiano nella direzione sbagliata per lunghi periodi di tempo a causa di speculazioni valutarie, compiendo il cosiddetto "commercio di trasporto" (carry trade)⁴. I paesi con tassi d'inflazione relativamente elevati e, in concomitanza, tassi d'interesse relativamente elevati, tendono a essere sommersi da ondate di fondi a breve termine che fanno salire il tasso di cambio delle loro valute in termini reali. Questo distrugge sia il vantaggio (advantage) assoluto sia quello comparato nel commercio internazionale e distorce la struttura di produzione tra beni tradabile e non tradabile. In queste circostanze, l'autonomia monetaria formale si riduce a un guscio vuoto.

4. Si veda UNCTAD, *Trade and Development Report* (2010).

cooperazione monetaria ha rappresentato una maniera importante per evitare di cadere vittima dei capricci dei mercati finanziari, tipicamente seguiti dalla brusca "condizionalità" imposta come parte di un "soccorso" fornito dalle organizzazioni internazionali dell'Accordo di Washington (*Washington Consensus*). La maggior parte dei paesi europei, in particolare quelli più piccoli, hanno fatto presto a comprendere che l'indipendenza monetaria non avrebbe giocato necessariamente a loro vantaggio. Hanno così dovuto ammettere che per delle piccole economie aperte legarsi le mani poteva rappresentare una soluzione ottimale per le questioni monetarie.

In presenza di tassi di cambio quanto mai imprevedibili, le piccole economie aperte non hanno autonomia monetaria, perché le loro autorità monetarie sono obbligate a reagire alle pressioni dei mercati valutari. L'autonomia formale di una banca centrale (cioè l'assenza di un obbligo a intervenire) è priva di fondamenti concreti.⁵ Ovviamente i paesi che sottostanno a queste restrizioni dovrebbero cooperare con altri paesi per raggiungere un grado di stabilità del cambio valutario sufficiente a tutelare la loro competitività e a consentire lo svolgimento di rapporti commerciali equilibrati. Dal punto di vista di questi paesi la determinazione del valore delle singole valute è una questione troppo importante per essere lasciata al mercato.

In mancanza di cooperazione, il conflitto risulterebbe inevitabile, dato che un cambiamento nel tasso di cambio di un paese influenzerebbe sempre un altro paese. Per n paesi nel mondo nel suo insieme ci sarebbero sempre $n-1$ tassi di cambio. Di conseguenza, la questione cruciale non sarebbe quella che riguarda il bisogno di una cooperazione monetaria internazionale, che è ovvio, bensì le forme percorribili della cooperazione. La cooperazione monetaria europea si è evoluta per piccoli passi nell'arco di un trentennio prima di sfociare in una compiuta unione monetaria nel 1999.

Tutte le forme tradizionali di cooperazione monetaria internazionale (al di fuori di una compiuta unione monetaria) richiedono che uno dei paesi membri funga da ancora per il sistema. Gli altri paesi adegueranno le loro politiche monetarie facendo riferimento al paese ancora. Una cooperazione monetaria vincente che mira ad allargare lo spazio di manovra della politica economica in una regione nel suo complesso dovrebbe includere perlomeno un paese che possa fungere da prestatore d'ultima istanza in momenti di crisi. Questo bisogno nasce a causa dell'asimmetria di rapporti fra i paesi le cui valute sono esposte al rischio di essere deprezzate e quelli le cui valute subiscono pressioni per

5. Pur stando così le cose, il grosso delle pubblicazioni accademiche fa riferimento in un modo o nell'altro alla teoria dell'Area valutaria ottimale (*Optimum currency area*, OCA) o del cosiddetto "trilemma della linea di politica economica" delle economie aperte, vale a dire la loro incapacità di conseguire simultaneamente la stabilità del tasso di cambio, la libera circolazione dei capitali e l'autonomia monetaria. In un sistema di cambi fluttuanti il trilemma si riduce a un dilemma.

CONTROLA TROJKA

essere rialzate. I paesi che cercano di evitare il deprezzamento della valuta (oppure di arrestarlo a un certo punto) devono intervenire sul mercato valutario. Questo significa che le loro banche centrali devono aumentare la domanda della propria valuta vendendo le loro riserve di valuta internazionale. Dato che tali riserve sono sempre limitate, i paesi che sono minacciati dal deprezzamento sono vulnerabili agli attacchi speculativi sulla loro valuta. L'unico modo per sventare un attacco di questo tipo potrebbe consistere nella cooperazione con "l'altra parte", vale a dire con paesi che hanno valute che tendono ad aumentare di valore.

Il candidato più ovvio a diventare l'ancora nella cooperazione regionale monetaria in Europa era la Germania. Nel corso di diversi decenni la Germania è stata il campione della stabilità dei prezzi, come attesta, in particolare, l'assorbimento morbido delle conseguenze inflazionistiche provocate dai due shock del prezzo del petrolio. Grazie a un'inflazione bassa, la valuta tedesca non ha mai subito alcuna pressione per essere deprezzata ma ha sempre teso a trovarsi sul versante opposto, quello delle valute che tendono ad aumentare di valore sul mercato internazionale. Perciò la Germania ha assunto il ruolo di ancora monetaria d'Europa in base a ottime ragioni.

Alcuni paesi più piccoli sono stati in grado di emulare la prestazione tedesca di fronte all'inflazione e di mantenere la stabilità del tasso di cambio senza perdere in competitività complessiva. Il caso più notevole sotto questo riguardo è l'Austria. La maggior parte delle economie europee più estese ha dovuto accettare, di quando in quando, il proprio deprezzamento nei confronti della valuta tedesca per compensare delle tendenze inflazionistiche interne. Questo è accaduto in particolare alla Francia e all'Italia, perlomeno fino alla metà degli anni ottanta. Il principio del paese ancora si è dimostrato vincente in termini di pressione effettiva sull'inflazione interna, almeno fintanto che gli aggiustamenti del tasso di cambio tra i paesi rimanevano un'opzione per ripristinare posizioni di competitività non più sostenibili.

Durante il periodo dello SME che ha preceduto la creazione dell'UME ed è durato grossomodo dal 1980 alla fine del secolo, i tassi di cambio fissi in Europa sono sempre stati utilizzati come uno strumento per promuovere il completamento di un mercato

HEINER FLASSBECK — COSTAS LAPAVITSAS

europeo unico. Inoltre la Germania, con le sue prestazioni economiche stabili e le sue posizioni fortemente dogmatiche riguardo all'inflazione, veniva vista sempre di più come un modello di comportamento per gli altri paesi. La volontà politica di aderire alle politiche economiche e a un modello monetario simile a quello perseguito dalla Germania hanno influito decisamente e in misura molto ampia sul dibattito europeo in materia di politica monetaria e di tassi di cambio.

Per le economie molto piccole ed estremamente aperte, il sistema dell'ancora poteva funzionare per parecchio tempo, se la politica economica del paese ancora trattava i piccoli stati satellite del sistema con benevola indolenza. Ma per qualsiasi gruppo più grande di paesi e per paesi di analoghe dimensioni e potere politico, il sistema dell'ancora poteva essere considerato solo una fase di transizione lungo il cammino verso una compiuta unione monetaria. Il solo modo di assicurare una politica monetaria coerente per il gruppo nel suo insieme sarebbe stato quello di formare una banca centrale comune. È molto importante sottolineare, comunque, che questa fase transitoria potrebbe durare molto a lungo. L'Europa ha impiegato trent'anni per mettere in pratica quell'idea logica e conseguente, a partire dai primi passi verso la cooperazione monetaria fino alla creazione dell'UME.

In una prospettiva globale, la transizione verso l'unione monetaria, sostenuta da una forte volontà politica di coordinare gli indirizzi di politica economica, ha fornito all'Europa un enorme grado di indipendenza rispetto al resto del mondo, ai mercati finanziari internazionali e alle organizzazioni finanziarie internazionali. Con un'ancora abbastanza forte e stabile da sostenere perfino le grandi bufere finanziarie internazionali, il gruppo è stato in grado di parare forti traumi esterni. Prima che deflagrasse la crisi del 2010, nessun paese dell'UME aveva mai dovuto ricorrere al FMI per superare problemi di disallineamento dei tassi di cambio e/o carenza di liquidità internazionale.

Un ultimo punto da menzionare è che il comando sul denaro mondiale è una misura del potere politico che, nel caso dell'euro e grazie alla sua posizione di creditore, significa in primo luogo potere tedesco. Si dovrebbe sottolineare che l'UME non era in origine un piano per favorire la superiorità tedesca, bensì un'alleanza formale, basata su un trattato, che definiva diritti e

L'unione monetaria e la sua logica sequenziale

I meriti di un'argomentazione cruciale che induce a riconoscere in un'unione monetaria il coronamento di una cooperazione monetaria regionale non sono mai stati apprezzati adeguatamente. In un sistema multivalutario in cui una valuta funge da áncora, un mutuo accordo sulla politica economica e sulla politica monetaria non equivarrebbe automaticamente alla soluzione ottimale per tutti gli Stati membri. La linea di politica economica del paese áncora, anche se fosse ottimale per le condizioni prevalenti in quel medesimo paese, non sarebbe necessariamente la linea di politica economica ottimale per il gruppo nel suo insieme. Questo rimarrebbe vero anche qualora fosse stato raggiunto il consenso tra tutti i paesi partecipanti all'area di tassi di cambio fissi riguardo all'obiettivo da raggiungere nel controllo dell'inflazione.

In effetti questo era il principale problema degli accordi di Bretton Woods durante gli anni cinquanta e sessanta, quando il dollaro USA serviva da valuta áncora del sistema globale di cambi valutari, con tassi di cambio fissi ma governabili. Il processo decisionale della Federal Reserve degli Stati Uniti (che a quel tempo fungeva di fatto da banca centrale globale) prendeva tipicamente in considerazione solo le condizioni economiche degli Stati Uniti, anziché i requisiti del sistema nel suo insieme.

Analogamente la Germania ha accettato il suo ruolo di áncora nel Sistema monetario europeo, ma il processo decisionale sulla politica monetaria, compresa la definizione dei tassi d'interesse, non è mai stato attuato prendendo visione dei requisiti del sistema nel suo insieme. Questa posizione della Germania nei confronti della linea di politica economica da seguire era chiaramente inadeguata. Perciò l'unica opzione adeguata in vista di una politica economica a lungo termine per raggiungere la stabilità monetaria regionale era quella di formare un'unione monetaria. Solo in un sistema monetario autenticamente multilaterale tutti i paesi potrebbero veramente partecipare in pieno al processo decisionale sulla politica monetaria che tenga conto delle condizioni economiche dell'intera area. Non c'è alcuna alternativa a un'unione monetaria per evitare la cattiva amministrazione sistemica della politica monetaria in una regione in cui vi sono paesi disposti a stabilizzare il valore del denaro sia all'interno sia all'esterno. Così in Europa la scelta di creare l'UME è stata ben più che un tentativo del governo francese di impedire l'egemonia politica tedesca, come spesso è stato affermato. Semmai, era pienamente giustificata da un punto di vista economico, dato che una Germania come áncora dello SME non avrebbe potuto creare le condizioni di una politica monetaria autenticamente europea.

HEINER FLASSBECK — COSTAS LAPAVITSAS

doveri per gli Stati membri e si basava fortemente sull'ideologia dell'europeismo. Ciò nondimeno, per ragioni che verranno chiarite nel corso di questo saggio, l'euro si è fortemente rivalutato a favore della Germania che, dopo la crisi finanziaria globale, è emersa come paese in grado di definire la linea di politica economica e sociale in tutta Europa, in quanto principale paese creditore. Eppure, visto l'incombente conflitto tra debitori e creditori all'interno dell'eurozona, la preminenza della Germania rimane estremamente fragile.

2. *I principi monetari fondamentali dell'UME*

Un'unione monetaria è anzitutto e prima di tutto un'unione di paesi che sono disposti a rinunciare alla propria valuta nazionale con l'intento di creare una valuta comune. Rinunciare a una valuta nazionale significherà cedere il diritto delle autorità nazionali di battere moneta e stampare banconote, mettendo così in circolazione denaro sotto forma di moneta nazionale (denaro *fiat*). Qualsiasi decisione relativa all'emissione di moneta verrà demandata a un'istituzione sovranazionale. Gli organi decisionali di tale istituzione saranno concepiti in modo da rispecchiare la composizione degli Stati membri, ma non vi sarà alcun singolo paese che possa esercitare una influenza maggioritaria. Le banche centrali nazionali continueranno a esistere all'interno dell'UME, però il potere di determinare la politica monetaria e tutte le decisioni a essa connesse dovranno essere trasferiti esclusivamente alla BCE e al suo consiglio d'amministrazione.

L'ingresso in un'unione monetaria comporterà anche la rinuncia a perseguire obiettivi riguardo all'inflazione nazionale e il raggiungimento di un accordo su un obiettivo comune sull'inflazione che riguarda l'unione nel suo insieme. Negli anni che hanno preceduto l'UME, la *Bundesbank* tedesca, ancora dello SME e modello di comportamento per la BCE, ha imposto il monetarismo, ovvero la cosiddetta Teoria quantitativa della moneta, come dottrina monetaria di riferimento. Per un'unione monetaria, il monetarismo prevede che la banca centrale comune sia in grado di contenere l'inflazione in tutta l'unione, pilotando il rifornimento di moneta e, inoltre, che non compaiano differenziali d'inflazione tra gli Stati membri. Su questa base teorica, si

CONTRO LA TROJKA

è reputato sufficiente mantenere l'attuale tasso d'inflazione nell'UME in prossimità dell'obiettivo stabilito dalla BCE.

Anche da questa prospettiva teorica, che si presta ad alcune obiezioni, i deficit del bilancio pubblico, che hanno dimostrato di essere l'argomento oggetto delle più accanite controversie nel dibattito politico, non dovrebbero influenzare l'andamento dell'inflazione nell'Unione, dato che non esiste alcun rapporto sistematico tra le dimensioni dei deficit di bilancio e il tasso d'inflazione. Per i monetaristi, a prescindere da quanto ingente sia il deficit di bilancio di un paese, la politica monetaria potrà sempre conseguire il proprio obiettivo riguardo all'inflazione: basterà che ci si attenga con rigore alle regole "oggettive" che governano l'espansione della provvista di moneta.

La teoria monetarista si è basata sin dall'inizio su un'esile scorta di dati empirici. A partire dagli anni trenta il dogma monetarista si è basato principalmente su una fallacia del tipo *post hoc, ergo propter hoc*. I monetaristi hanno continuato a ribadire che, senza un'aggiunta di moneta, non sarebbe stata possibile un'accelerazione inflazionistica. Da questo però non consegue che qualsiasi espansione degli aggregati monetari debba portare a un'accelerazione inflazionistica; questo significa cioè che l'espansione degli aggregati monetari è condizione *necessaria* ma non *sufficiente* dell'accelerazione inflazionistica. Per dirla in parole semplici, se è vero che occorre più moneta per mettere inflazione nell'economia, non basta affatto espandere la provvista di moneta per ottenere un'economia inflazionistica.

All'inizio degli anni novanta, tale questione capitale della politica monetaria, vale a dire la capacità della banca centrale comune di controllare l'inflazione, non è stata sottoposta a un'approfondita analisi critica all'interno dell'UME. Malgrado alcune controversie riguardo al necessario grado di indipendenza della banca centrale, il peso preponderante delle opinioni concordava sul fatto che il controllo sulla provvista di moneta sarebbe stato sufficiente a controllare l'inflazione. In questo modo si sarebbe potuta evitare l'instabilità dei prezzi e la BCE sarebbe stata in grado di ripetere quella che veniva considerata la splendida prestazione della Bundesbank nei vent'anni precedenti.

Con il passar del tempo, tuttavia, il dibattito teorico ha riversato una doccia fredda sul monetarismo e ha adottato un nuovo approccio riguardo alla banca centrale, influenzato in molti

modi dai risultati raggiunti dalla *Federal reserve* statunitense sotto il suo presidente Alan Greenspan. Questo non avrebbe mancato di lasciare il segno nella BCE, che sin dall'inizio è stata un'istituzione più aperta e multiculturale della *Bundesbank*. Non essendo riuscita a trovare prove convincenti di un forte rapporto tra l'andamento dei prezzi e l'espansione degli aggregati monetari, poco a poco la BCE si è allontanata dalla dottrina della *Bundesbank* (il cosiddetto pilastro monetaristico) e ha adottato un indirizzo secondo il quale la banca centrale agisce esplicitamente definendo dei tassi d'interesse a breve termine alla luce della sua valutazione degli sviluppi macroeconomici in corso.

Sebbene questo indirizzo si presti più facilmente a un collaudo usando metodi che vanno al di là del tradizionale canale del rifornimento di moneta, la sua efficacia è stata bloccata da altre dottrine neoliberiste che si sono dimostrate di gran lunga troppo forti per essere respinte anche alla luce di chiare prove contrarie. Sia la BCE sia la Commissione europea sono state dominate dal pensiero neoliberista durante il periodo che ha portato all'erompere della crisi del 2008. È principalmente per questo motivo che la BCE, come pure altri organismi che sono stati fondati per governare e proteggere l'UME, hanno sostanzialmente mancato i loro obiettivi nel primo decennio. Le istituzioni per governare l'UME hanno cominciato a svegliarsi del loro torpore intellettuale solo dopo che la crisi finanziaria globale del 2007-2009 ha fornito agli investitori internazionali un vigoroso scossone, mettendoli in allarme sulle capacità dei paesi membri dell'eurozona periferica di ripagare il debito che avevano accumulato durante i primi dieci anni dell'UME.

3. *La flessibilità dei salari e le sue conseguenze*

Le prove più lampanti del ruolo dominante del pensiero neoliberista all'interno delle istituzioni dell'UE sono state fornite dalla teoria del mercato del lavoro, che viene considerata uno dei principali pilastri teorici del funzionamento del mercato comune e dell'UE nel suo insieme. Il cosiddetto *Processo di Lisbona* e una moltitudine di decisioni prese dal Consiglio d'Europa confermano che ai vertici dell'UME c'è sempre stata una fedele adesione al pensiero neoliberista. La "flessibilità del mer-

CONTROLA TROJKA

cato del lavoro” e il “miglioramento della competitività” sono stati (e rimangono ancora in molti ambienti) i mantra che guidano la creazione del mercato comune e il tentativo di accelerare lo sviluppo e la creazione di posti di lavoro.

Si dovrebbe sottolineare che ci sono scarse prove empiriche a sostegno della convinzione teorica che dei mercati del lavoro flessibili forniscano automaticamente posti di lavoro per tutti quelli che vogliono trovare un impiego. L'assenza di prove rilevanti su questo tema è altrettanto marcata quanto lo è per l'altra convinzione fondamentale dell'importanza di controllare la provvista di moneta e di garantire l'indipendenza delle banche centrali per assicurare la stabilità dei prezzi. In effetti se si fosse tenuto conto di alcuni dati discordanti ma clamorosi, sarebbe stato possibile evitare che sia l'UME sia la UE cadessero vittime dei mercati finanziari e finissero nell'attuale vicolo cieco. La prova più importante è l'elevata e stabile correlazione tra il tasso di crescita del costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) e il tasso dell'inflazione.

Il costo del lavoro per unità di prodotto appare essere il determinante cruciale degli andamenti complessivi dei prezzi nelle economie nazionali oltre che per i gruppi di economie. La *Figura 1* dimostra questo semplice fatto che dovrebbe costituire il nocciolo di ogni ragionamento macroeconomico ma viene

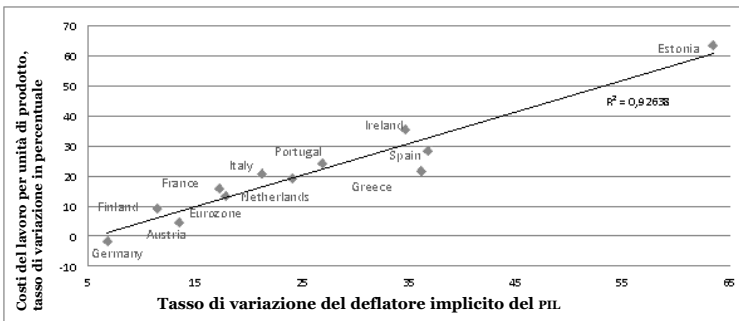


Fig. 1: tassi di incremento del CLUP¹ e inflazione nell'UME (1999-2007)²

1. CLUP sta per costo del lavoro per unità di prodotto e viene definito come reddito lordo pro capite in ecu/euro dei dipendenti occupati diviso per il PIL reale moltiplicato per il totale di persone occupate.

2. Fonte: banca dati AMECO (al 12 novembre), nostra elaborazione.

ampiamente ignorato, solitamente per ragioni ideologiche.

Il costo del lavoro è la componente più importante del costo di produzione totale per l'economia nel suo insieme perché, nei processi di produzione integrati verticalmente, il lavoro produce beni per il consumatore finale oltre che beni intermedi e capitali. Il costo del lavoro per unità di prodotto è lo strumento perfetto per prevedere e controllare l'inflazione, soprattutto alla luce della forte influenza politica che si potrebbe esercitare sulla definizione dei salari e, più generalmente, sulla politica salariale. Nello specifico, affinché l'inflazione raggiunga il valore prestabilito, sarà necessario che la crescita dei salari nominali sia in linea con la crescita della produttività nazionale più l'obiettivo dell'inflazione. Quel che è stupefacente è che l'indirizzo ispirato alle dottrine neoliberaliste adottato dalle istituzioni dei vertici dell'UE ha fatto sì che si creasse una profonda indifferenza riguardo all'evoluzione dei salari e al CLUP nel corso del tempo.

Se la forte correlazione tra il CLUP e l'inflazione venisse riconosciuta e collocata al centro dell'analisi macroeconomica, apparirebbe chiaro che il principale requisito di un'unione monetaria di successo non consisterebbe nel controllare le questioni monetarie ma semmai la gestione dei redditi e dei salari nominali. Per essere più specifici, l'obiettivo dell'inflazione comune dell'UME è stato fissato dalla BCE a un tasso vicino al 2 per cento. Questo implicava che la *golden rule*, la regola aurea della crescita salariale in ogni economia sarebbe equivalsa alla somma della crescita di produttività nazionale più il 2 per cento. Su questa base, non si sarebbero verificate gravi discrepanze inflazionistiche che potessero portare a discrepanze in termini di competitività fra gli Stati membri.

C'è una grande quantità di prove le quali dimostrano che un sistema con tassi di cambio fissi potrebbe funzionare bene solo se vi fossero adeguamenti salariali sufficienti a compensare la perdita di flessibilità dei tassi di cambio.⁶ Allo stesso modo è stato osservato diffusamente che, nei sistemi a tassi fissi ma regolabili, le differenze tra i livelli di costi nazionali e quelli internazionali devono essere corrette modificando il valore esterno della valuta nazionale (deprezzandola o rivalutandola). Su questa base, in un'unione valutaria il necessario adeguamen-

6. Si veda Flassbeck (2001).

CONTROLA TROJKA

to dei salari e dei prezzi per ogni paese membro assolverebbe un compito ancora più importante di quanto possa farlo in un sistema di tassi di cambio fissi, dato che non ci sarebbe alcuna possibilità di modificare il tasso di cambio, come nel sistema di Bretton Woods e nello SME.

4. La crescita dei salari reali determina la domanda interna

Un indirizzo di politica salariale ispirato alla regola aurea or ora descritta avrebbe l'ulteriore merito di stabilizzare la domanda interna in tutti gli Stati membri dell'UME. La crescita dei salari reali è il determinante più importante della crescita del consumo interno e quindi una regolazione sistematica dei salari nominali a un tasso equivalente alla crescita della produttività nazionale più il tasso d'inflazione a cui si punta stabilizzerebbe l'intera domanda interna in ciascun paese e in tal modo agirebbe sulla domanda all'interno dell'unione nel suo insieme.

Per eliminare le ripercussioni dei mutamenti ciclici, inaspettati e imprevedibili della produttività, sarebbe preferibile regolare i salari reali sulla tendenza di crescita della produttività (diciamo sulla crescita media della produttività negli ultimi cinque anni). Tenendo conto del valore obiettivo dell'inflazione (più che del tasso d'inflazione reale) sarebbe possibile stabilizzare la crescita dei salari e della domanda. La ragione di tutto questo è che si potrebbe impedire che le variazioni traumatiche di prezzo a breve termine e occasionali (per esempio bruschi aumenti del prezzo del petrolio o di altre materie prime essenziali) abbiano un effetto inflazionistico duraturo. Se, per contro, tali variazioni traumatiche trovassero riscontro nell'adeguamento dei salari (come è avvenuto nei meccanismi di indicizzazione retrospettiva, come la *scala mobile* in Italia negli anni settanta), l'aumento dei salari nominali provocherebbe un aumento sia nel CLUP sia nel tasso d'inflazione e alla fine richiederebbe un irrigidimento della politica monetaria, vale a dire l'aumento dei tassi d'interesse, che scoraggerebbe gli investimenti reali.

Se gli adeguamenti salariali seguissero sistematicamente la regola aurea, le economie nazionali all'interno dell'UME (ma

HEINER FLASSBECK — COSTAS LAPAVITSAS

anche l'unione nel suo insieme) procederebbero su un sentiero stabile, seguendo una crescita generalmente stabile del consumo privato, basata su incrementi stabili dei redditi previsti dalle famiglie (perlomeno fintanto che la crescita della produttività si trova su una traiettoria di crescita positiva). In circostanze simili, anche il commercio estero sarebbe equilibrato, perché i movimenti del CLUP abbinati agli obiettivi dell'inflazione definiti in tutti i paesi, a prescindere dall'andamento della loro produttività nazionale, implicherebbero stabilità del tasso di cambio reale, che fornisce la misura più onnicomprensiva della competitività.

Appare evidente che la crescita stabile dei salari reali in linea con la crescita della produttività risulterebbe in netto contrasto con una teoria, come quella che viene avanzata dalla teoria neoclassica del mercato del lavoro, secondo cui i salari dovrebbero essere superflessibili e facilmente regolabili. Secondo questa dottrina, una disoccupazione elevata e in aumento (caratterizzata da "shock idiosincratici", *idiosyncratic shocks*) sarebbe impossibile da curare a meno che i salari non fossero abbastanza flessibili da far rimanere per lunghi periodi di tempo il loro incremento in arretrato rispetto a quello della produttività. Ancora una volta, tuttavia, questo enunciato neoliberista non è basato né su prove concrete né sulla logica: quando vi è crescita stabile del reddito interno (assicurato dalla regolazione prescelta dei salari reali) e in assenza di eventi traumatici esterni che potrebbero essere dovuti a un crollo di competitività, non vi sarebbero shock idiosincratici né vi sarebbe affatto bisogno di tagliare i salari reali.

In effetti vi sono gravi pericoli che incombono sui mercati del lavoro più flessibili del dovuto. Le trappole deflazionistiche (*deflationary traps*) vengono solitamente create da una disoccupazione che aumenta bruscamente per ragioni non correlate a sviluppi del mercato del lavoro, quali possono essere gli eccessivi aumenti dei salari reali. Un'elevata disoccupazione come risultato di una crisi finanziaria, per esempio, porterebbe a una pressione a ridurre i salari e i redditi aggregati, anche qualora salari e redditi fossero risultati depressi già prima dell'insorgere della crisi. La combinazione di un'elevata disoccupazione che si presenta per tali ragioni, insieme al tentativo dei lavoratori di "riattribuirsi un prezzo flessibile per collocarsi nei mercati", accettando così salari bassi, creerebbe una tempesta perfetta per

CONTROLA TROJKA

la politica economica. Ed è appunto quello che è successo dopo la crisi finanziaria globale negli anni 2008-2009.

Mentre la disoccupazione era in aumento e la rinnovata pressione sui salari saliva, la spesa dei consumatori non riprendeva nel modo osservato in precedenti recessioni. Negli USA e in Europa il contrarsi della domanda aggregata provocato dalle aspettative di riduzione del reddito di alcune famiglie che soffrivano di elevati livelli di disoccupazione ha prolungato clamorosamente la recessione o stagnazione. Mentre lo spazio di manovra della politica monetaria veniva limitato dalla soglia minima dello zero per la riduzione del tasso d'interesse, sarebbe occorsa una politica fiscale adeguata per mettere in pratica un enorme programma di incentivi allo scopo di superare il declino della domanda aggregata in una situazione così precaria. In effetti gran parte della tendenza alla deflazione nel capitalismo contemporaneo è il prodotto di un mercato del lavoro disfunzionale in cui la disoccupazione potrebbe aumentare bruscamente senza che i salari siano "troppo elevati". La lezione da imparare da tutto ciò è che, se si vuole affrontare in modo critico e coerente l'economia, bisogna scartare completamente sia la teoria monetarista dell'inflazione sia la teoria neoclassica del mercato del lavoro.

Il modo tradizionale di aggirare la brutale logica dei mercati del lavoro destabilizzanti sarebbe quello di sperare nel miglioramento della competitività dell'economia nel suo insieme e dunque in più esportazioni (o meno importazioni). In effetti sembrerebbe che si possa rinvenire una soluzione se un taglio dei salari stimolasse la domanda estera più di quanto deprime la domanda interna. Queste condizioni sembrano appunto corrispondere a un caso paradossale come l'Irlanda. Dato che la quota di PIL delle esportazioni supera il 100%, l'effetto positivo dei tagli salariali sul conto delle partite correnti ha riequilibrato gli effetti negativi sulla domanda interna. Tuttavia l'Irlanda è un'eccezione ed è un modello scarsamente applicabile a economie normali ovvero a grandi gruppi di paesi.

5. Convergenza reale o nominale?

Si è spesso affermato che i paesi con livelli di benessere molto diversi non dovrebbero formare un'unione monetaria. Si dà per

HEINER FLASSBECK — COSTAS LAPAVITSAS

scontato che i paesi poveri siano incapaci di competere con le nazioni più ricche e anzi si raccomanda loro di tenersi fuori dall'agone della concorrenzialità. Questa argomentazione tuttavia non è convincente.

Il principale punto che bisogna analizzare in tale questione è che in qualsiasi paese tutti i gruppi di attori devono rispettare una limitazione pertinente al bilancio ogni volta che si tratta di avanzare delle rivendicazioni sul reddito prodotto in quel paese: nessun paese può consumare più di quello che produce a lungo termine. Questo è il motivo per cui, in un'economia normalmente funzionante, a un certo livello di reddito totale le rivendicazioni di un gruppo, inclusi i lavoratori, sono riequilibrate dalle rivendicazioni di un altro gruppo. In un'economia in cui questo equilibrio non funziona, ne risulterà un conflitto sulla distribuzione del reddito che si tradurrà in sprazzi inflazionistici e perfino in spirali inflazionistiche. Se tuttavia tale risultato viene evitato, il livello dei salari e dei profitti rifletterà esattamente il livello di benessere in quell'economia e il livello dei salari rifletterà la produttività nazionale. In tal modo i bassi salari nei paesi poveri rifletteranno la bassa produttività mentre nei paesi ricchi avverrà l'opposto.

Il punto qui è che il livello dei costi nominali del lavoro per unità di prodotto risulterebbe lo stesso in un paese povero e in un paese ricco, ammesso che in entrambi i paesi si possa evitare l'insorgere di gravi conflitti sulla distribuzione del reddito e sull'inflazione. Di conseguenza non vi sarebbe alcun rischio di ingenti sbilanci del commercio come risultato di diversi livelli di ricchezza, fintanto che venissero rispettati alcuni requisiti minimi che riguardano la struttura del commercio e la struttura dei prodotti disponibili in entrambi i paesi, il che significherebbe anzitutto la sovrapposibilità della struttura delle merci prodotte nell'uno e nell'altro paese. Chiaramente questo è ciò che avveniva nei paesi europei, che avevano rapporti commerciali aperti molto tempo prima di entrare nell'unione monetaria.

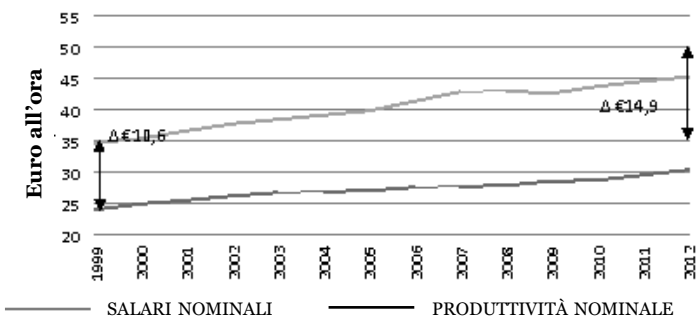
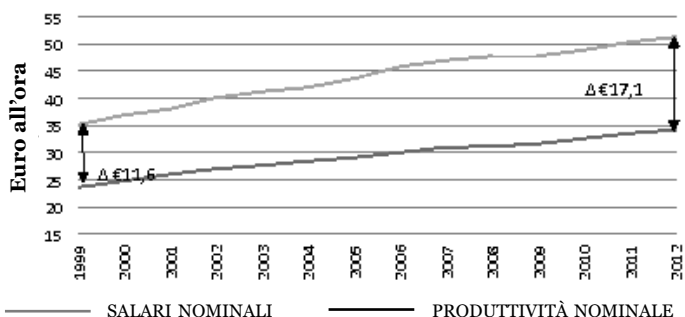
Nell'insieme, non c'è alcuna ragione per cui non dovrebbe essere possibile, sia per i paesi poveri sia per i paesi ricchi, gestire la crescita del CLUP nell'economia nel suo insieme in modo che rimanga in linea con un obiettivo per l'inflazione concordato in comune. Questo si può facilmente dimostrare per la Francia e per la Germania come appare nella *Figura 2* (vedi pag. 38).

CONTROLA TROJKA

Entrambi i paesi hanno esattamente lo stesso punto di partenza in termini di produttività assoluta e salari nominali. Comunque, nel corso del tempo, i salari nominali e (in questo caso, la produttività nominale) sono cresciuti più in Francia e hanno sospinto il paese in considerevoli difficoltà in confronto alla Germania, benché i salari francesi abbiano seguito un percorso di incremento ragionevole, senza mai violare la regola aurea del CLUP nell'unione monetaria.

La logica di un'unione monetaria costruita sulla scorta dei requisiti dell'UME esige che i paesi membri si attengano rigorosamente all'obiettivo concordato per l'inflazione e conservino l'equilibrio esterno, adeguando i salari alla produttività nazionale secondo quanto richiesto. Questo comporta, per ogni paese, il rigoroso adeguamento al *proprio* percorso di produttività e alle *proprie* potenzialità economiche. I paesi che vivono "al di sopra delle proprie risorse" sono altrettanto problematici dei paesi che vivono "al di sotto delle proprie risorse". Il requisito di vivere "secondo le proprie risorse" è altrettanto pressante del requisito di impegnarsi nel libero scambio, requisito che ci si attende da ogni paese che entri in un'unione monetaria. Infatti qualsiasi misura volta a proteggere i prodotti delle aziende nazionali imponendo delle barriere alle importazioni o sovvenzionando le esportazioni è rigorosamente vietata in un mercato comune. In breve, se non vi fosse il requisito di evitare la "svalutazione" del tasso di cambio reale riducendo l'obiettivo dell'inflazione mediante "moderazione" dei salari, tutto il corpo di regole e regolamentazioni che circondano un'unione monetaria sarebbe completamente inutile.

HEINER FLASSBECK — COSTAS LAPAVITSAS

Germania**Francia**Fig. 2: Salari nominali¹ e produttività nominale²

1. Definiti come compenso nominale dei dipendenti occupati diviso per ore lavorative dei dipendenti occupati moltiplicato per numero dei dipendenti occupati.

2. Definita come PIL nominale diviso per ore lavorative del totale delle persone occupate moltiplicato per il numero delle persone occupate.

I valori del 2012 per ore di lavoro del numero totale degli occupati e quelli dei dipendenti occupati sono frutto di una proiezione basata sui dati di Destatis e AMECO.

Fonti: banca dati AMECO (al 12 novembre), Eurostat, nostra elaborazione.

CAPITOLO 3

La Germania come fonte della crisi dell'eurozona

1. La pressione politica per abbassare i salari in Germania...

I preparativi in vista della costituzione dell'UME furono profondamente viziati perché, negli anni che precedettero il 1997, momento in cui dovevano essere soddisfatti i criteri per l'ingresso nell'Unione, anziché dibattere in modo circostanziato le implicazioni di un'unione monetaria e creare le istituzioni necessarie a far funzionare con successo tale unione, il dibattito politico e il processo decisionale, si concentrarono in realtà sulla politica fiscale. In particolare si diede rilievo all'obiettivo di contenere i deficit del settore pubblico al 3 per cento del PIL, mentre il bisogno di evitare differenziali dell'inflazione e di garantire la capacità degli Stati membri a perseguire l'obiettivo di contenere l'inflazione nel tempo vennero considerati questioni molto meno importanti per il buon funzionamento dell'UME. La Germania, con la sua intolleranza assoluta dell'inflazione superiore al 2 per cento e la sua dogmatica tradizione monetarista, mise a tacere ogni altro punto di vista sull'inflazione.

Non c'è dubbio che l'ossessione dell'UME per gli obiettivi fiscali sia il risultato diretto del conflitto tra i governi e i mercati che ha dominato gran parte del dibattito ideologico nei trent'anni seguiti alla fine del regime di Bretton Woods. Eppure non vi è alcun rapporto diretto tra i bilanci fiscali e l'obiettivo dell'inflazione (sia empirico o teorico), e qualsiasi plausibile nesso indi-